

Consiglio regionale del Piemonte  
A.N.E.D. - Sezione di Torino  
Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino

**Ex deportato: Elena Recanati**  
**Ricercatore: Laura Matteucci**  
**Intervista del 30 / 3 / 1982**

Archivio della Deportazione: 1982

R. - Mi dica lei da dove vuole che incominci.

D. - Ecco, intanto le dico anche questo: una cosa che a me interessa moltissimo, anzi due cose, sono oltre all'esperienza del campo, limitata nel tempo, anche un po' di storia precedente, sicuramente la storia dell'arresto, i motivi, eccetera, e anche pero...

R. - Le origini, la famiglia, le radici...

D. - Le origini, la famiglia, le radici e poi moltissimo il dopo, cioè un po' delle cose che in parte diceva prima e poi tutto il resto, cosa è voluto dire tornare da quell'esperienza...

R. - Allora, le origini. Io sono ebrea, di famiglia ebrea, sono nata a Torino, ho vissuto a Torino, salvo un breve periodo, ho quasi sempre vissuto a Torino; però mia madre era nata a Berlino, era un'ebrea tedesca dei cosiddetti ebrei riformati, cioè non ortodossa, ma già aperta. Però, mia madre, siccome ha vissuto in Italia e ha avuto cinque... la mia famiglia era formata da papà, mamma e cinque figli, mio papà era italiano, aveva conosciuto, la mia mamma a Berlino, quando era giovane in occasione dei suoi studi all'estero, e l'aveva trapiantata in Italia; però era successo che durante la prima guerra mondiale la mia mamma era stata molto sorvegliata perché tedesca e quindi considerata una intrusa, una pericolosa, e allora già da allora lei evitava di parlare tedesco in casa, infatti mio fratello e la mia sorella maggiori hanno imparato il tedesco come seconda lingua madre, mentre io il tedesco non l'ho imparato mai da mia madre, perché mia mamma non lo parlava più: primo, perché durante la prima guerra mondiale aveva avuto queste paure di essere sorvegliata come nemica, poi perché da quando in Germania era salito al potere Hitler e di conseguenza sono venute le persecuzioni razziali, lei ha avuto un tale terrore, un tale odio della Germania, che non poteva neanche più lei sentire parlare tedesco. E quindi io non ho imparato il tedesco, però ce l'avevo un po' nell'orecchio, perché papà e mamma quando dovevano dirsi qualcosa che i figli, specialmente piccoli, non dovevano capire si parlavano in tedesco; questo mi ha un tantino facilitato quando ero in campo poi a capire qualche cosa di quello che si dicevano le SS ma non è che io sappia il tedesco, assolutamente. Comunque la famiglia era una famiglia piccolo-borghese, normale, mio fratello maggiore si è laureato in ing... mio padre era ufficiale

aver dovuto troncare questo mio amore; quando lui ha saputo che io avrei dovuto partire per l'Argentina, e venuto a Roma, e ha detto a i miei genitori: "No, io, chissà, io voglio sposare Elena, checché voi ne diciate che siamo giovani." Intanto allora eravamo già arrivati al 1940, c'era già stata la dichiarazione di guerra, però lui lavorava con suo padre, nella ditta di suo padre, quindi aveva la possibilità di sposarsi e mantenere una famiglia. E allora ha detto: "Non portatela in Argentina perché se noi chissà quando e se potrò andarla a prendere, e allora ci sposiamo." Così il 9 agosto del 1942 ci siamo sposati a Roma. E io sono venuta a stare a Torino con mio marito che era appunto questo ragazzo conosciuto in quarta ginnasio, che è stato il mio primo marito. Dunque il 9 agosto del '42 ci siamo sposati e poi i miei genitori sono partiti da soli, perché io sono rimasta a Torino, ormai sposata, ma per mio padre con la mentalità che c'era allora il fatto che io fossi sposata, era la sistemazione, non c'era più il problema che ci fosse la guerra, che succedesse il pandemonio, non esisteva per lui, non era neanche concepibile, per lui una figlia sposata era una figlia sistemata, oltretutto pensi ad un italiano che aveva quattro figlie femmine... Per lui il fatto che mi fossi sposata era la soluzione a tutti i problemi, rimaneva il problema delle altre due sorelle che rimanevano a Roma, che rimanevano a Roma da sole. Allora con centomila raccomandazioni, raccomandazioni, ma non riguardo ai pericoli del... di quello che poi è successo, della guerra, della deportazione, del fascismo, del nazismo, eccetera, ma i pericoli di non cadere in balia di qualche maschio seduttore, quella era l'unica preoccupazione, e le mie sorelle sono rimaste a Roma.

Quando poi... dunque, siamo al 9 agosto del '42 io mi sono sposata, siamo rimasti a Torino, poi han cominciato i bombardamenti a Torino, allora mio marito e io siamo sfollati, sfollati in un primo tempo nel canavesano, a Feletto Canavese e poi a Cuornè. Nel frattempo io ho cominciato ad aspettare il bambino, sono rimasta incinta, aspettavo un figlio, e allora a Cuornè, invece di stare in albergo come nei primi tempi, abbiamo preso in subaffitto una casa, cioè c'era una donna, lì di Cuornè che era rimasta sola perché i suoi fratelli erano prigionieri di guerra, lontano, non so se prigionieri degli inglesi o degli americani, comunque molto lontano e lei era sola, e aveva questo alloggio, lei era un'operaia delle manifatture di Cuornè, e aveva questa casetta modesta ma ampia, in cui lei da sola... aveva tanto spazio disponibile e in più le faceva comodo aver qualcuno che le passasse un affitto, e allora abbiamo affittato da lei. Ed eravamo allora... intanto eravamo nel '43, e ad un certo momento sono venute le disposizioni più severe contro gli ebrei, la decisione di rinchiudere gli ebrei nei campi di concentramento. E allora, dunque mio figlio è nato l'8 novembre del '43, pochi giorni dopo, diciamo forse verso il 20 di novembre, è venuta una sera il messo comunale, di Cuornè, di allora, a dirmi: "Sentite, io ho l'ordine di prendervi, io adesso non vi ho trovati, verrò domattina, non, fatevi trovare." Siamo scappati col bambino piccolo che aveva allora, dunque... tra i 15 e i 20 giorni di età. E siamo andati a finire a Prascorsano a nasconderci, e a Prascorsano siamo stati rifugiati, perché lì mio marito conosceva qualcuno... perché siccome la sua attività di lavoro era già allora quella che poi ho seguito io dopo, in quell'azienda di cui adesso io sono amministratore; era l'azienda in cui lui lavorava insieme a suo padre, vendiamo

acciai; e già allora lui vendeva acciai e allora lui aveva dei clienti nel canavese, quindi lui conosceva qualcuno e siamo andati lì a Prascorsano a nasconderci in una stanzetta. Ma questo, adesso se lei ha letto quello lo sa, e siamo stati per un po' di tempo nascosti lì, poi siccome eravamo in una sola stanzetta dove non c'era neanche l'acqua, andavo fuori a lavare i pannolini del bambino, eccetera, ad un certo momento lui ha cercato un alloggio un po' migliore, e avevamo affittato a Canischio, una villetta che era della maestra del paese. E lì a Canischio siamo stati per parecchi mesi, rintanati e abbastanza anche relativamente tranquilli, sempre con la paura... ma però relativamente, tranquilli. Intanto io allora mi occupavo di mio figlio poi facevo cose che non avevo mai saputo fare prima ma dovevo farle, cucinavo, cucivo, gli facevo le mutandine, i camicini, cucire sono sempre stata negata, ancora adesso, comunque cucivo, lavoravo ai ferri, facevo le calze anche per mio marito, per mio suocero succedeva che occorre fosse farlo in tempo di guerra, mi ricordo che avevo la lana filata dalla perpetua del parroco, e comunque abbiamo avuto un periodo relativamente tranquillo e quasi piacevole, perché Canischio era un bel paesino. Mi ricordo che prendevo il bambino e andavamo nei prati a raccogliere la... come si chiama? I girasoli, ecco, e facevo l'insalata di girasoli, con la polvere d'uovo perché allora l'olio non c'era. Comunque, poi invece... ah, nel frattempo mio marito era in contatto con i partigiani che c'erano nella zona, perché mio marito era un ragazzo giovane, aveva la mia stessa età, avevamo allora 22 anni. E ovviamente il pericolo c'era, non solo perché eravamo ebrei, anche perché lui era in età in cui doveva essere o militare, repubblicano e naturalmente lui non era andato coi repubblicani o doveva essere coi partigiani, ma lui coi partigiani veramente non era andato perché avevamo 'sto bambino di pochi mesi quindi avevamo questa responsabilità. E' però era in collegamento coi partigiani, tant'è che i partigiani ci avevano anche procurato delle carte d'identità false. Se non che, quando è arrivata a Canischio la decima M.A.S... e adesso io ho avuto in regalo poco tempo fa un libro che parla delle azioni partigiane nel canavesano, non so lei lo ha visto. E' arrivata la decima M.A.S. che era la divisione comandata da Valerio Borghese, ed erano i cosiddetti repubblicani più feroci e che erano proprio collegati con le SS. E ad un certo momento hanno circondato la nostra casa, era il 9 maggio del '42, il 9 agosto del '42, giusto l'anniversario del nostro matrimonio tant'è che mi ricordo che avevo messo al bambino una tutina nuova che avevo appena finito di fare con la lana celeste con i fiocchetti qui sulle spalle, avevo preparato un pranzetto... un po' più... avevo fatto la pasta in casa per festeggiare i due anni del matrimonio...

D. - Quindi... '44...

R. - ... '44. Agosto del '44, io mi sono sposata il 9 agosto del '42, il bambino è nato l'8 novembre del '43, e il 9 agosto del '44 sono arrivati questi della decima M.A.S. e ci hanno presi. A quel punto, quando ci hanno presi e ci hanno detto che ci portavano a Cuorné, mio marito ha deciso di distruggere le carte d'identità false che avevamo, perché tanto a Cuorné tutti ci conoscevano, ed era inutile avere delle carte d'identità che dicessero che noi eravamo pincopallino, perché tanto noi a Cuorné eravamo già stati prima, in fase di sfollamento col nostro cognome vero, e quindi sapevano

benissimo chi eravamo e c'era solo il pericolo di mettere in crisi chi ci aveva dato i documenti perché i partigiani avevano fatto i documenti falsi per noi e anche per altri, e allora li abbiamo distrutti questi documenti falsi. E quando ci hanno presi e portati a Cuorné, prima hanno naturalmente preso tutto cosa c'era in casa, e anzi quello che ci ha arrestato, l'ufficiale, è venuto a dirmi: "Non abbia paura, per carità, io son costretto a fare questo, ma sono dalla vostra parte, si fidi di me, se ha qualcosa di prezioso ne lo dia perché io glielo conservo, eccetera." La decima M.A.S. dopo aver rapinato tutto cosa c'era in casa, ci hanno caricati su un camion e ci hanno portati a Cuorné, nella caserma di Cuorné. E lì... siamo stati messi nelle mani delle SS, e da lì son proprio cominciati i guai seri. Perché le SS poi ci han tenuti qualche giorno a dormire nella paglia, nella caserma e poi ci hanno caricati su un camion e ci hanno portati a Torino. Dunque, intanto non le avevo detto che nel frattempo mio suocero, il padre di mio marito, era venuto a stare con noi, e hanno preso anche lui insieme a noi, lui si chiamava Donato, ed era un uomo già un po' anziano con la barbetta... e... quando ci hanno caricato su questo camion, c'erano su dei... gente che era stata presa come partigiani, degli ostaggi, dei civili, un po' di tutto e c'eravamo noi. E mi avevano caricata, siccome avevo il bambino piccolo in braccio, mi avevano caricata davanti nella cabina di guida, in mezzo al conducente SS che guidava il camion e un altro soldato da un'altra parte. Invece, su questo camion scoperto, dietro, erano caricati tutti i prigionieri da portare a Torino e la prima tappa a Torino e stata nella piazzetta delle due chiese... dietro dove c'è il fiume...

D. - Piazza C.L.N.

R. - Piazza C.L.N. dove c'era l'albergo nazionale dove c'era la sede delle SS, ci hanno scaricato gridando "I quattro giudei." Io credevo che avrebbero... ecco lì c'era la gente che passava che guardava attonita, e il tutto sembrava così strano, perché non ci rendevano mica ancora conto di quel clima, perché... veramente, anche nel periodo che eravamo nascosti, che si temeva che ci prendessero, che so io... ah, mi ricordo, mi son dimenticata di dire, che mentre eravamo a Prascorsano, una notte, un giorno, c'era stato un gran passaggio di carri armati quando gli SS... quelli della decima M.A.S. e gli SS erano diretti a Forno Canavese dove hanno poi bruciato tutto il paese, e quando sentivano passare questi camion per la strada avevamo il terrore che ci trovassero, perché il bambino piangeva e avevamo il terrore che da fuori sentissero la voce di un bambino e venissero a cercarci, e quella volta, mio marito era così esasperato dal terrore che aveva detto: "Purché ci prendano una buona volta e sia finita! Io non resisto in questa situazione a dover stare fermo, nascosto!" Non ci rendevano ancora conto, non volevamo renderci conto... . avevamo sentito raccontare qualche cosa ma... cose terribili... di gente gasata nel camion, ma nessuno ci poteva credere, ecco proprie rifiutavamo questo... E' il motivo per cui, in parte tanta gente e stata presa: perché come pecore siamo andate un po' al macello, senza renderci conto, non credendo, era talmente incredibile per noi che vivevamo tu Italia che potessero succedere delle cose di quel genere. E per esempio, nel periodo che ero a Prascorsano, ancora, il bambino piccolo, mio figlio, siccome gli davvo il latte che trovavo, perché il mio poco mi era andato via per gli spaventi, già quando era arrivato

il messo comunale a dire “io vi devo arrestare” o cose del genere, e per la fuga di notte, eccetera, eccetera, il poco latte che avevo se n’era andato, poi la situazione disagiata: andavo al freddo a lavare pannolini, per cui latte non ne avevo e gli davo quello che trovavo, una volta era latte di capra, una volta era latte di mucca... e al bambino era venuto in bocca il funghetto, sa la lingua tutta bianca, una cosa che succede ai bambini, basta saperlo come si cura, ma io non lo sapevo e non avevo il coraggio di chiamare il medico perché avevo paura che ci denunciassero, perché il terrore era sempre che qualcuno, sapendo chi eravamo ci denunciassero. Invece poi una volta vedendo che il bambino stava tanto male, insomma “il medico lo chiamo non posso mica lasciar morire il bambino”, ho chiamato il medico condotto di Cuorné, che poi è venuto ed ho scoperto che non solo non ci denunciava, ma lui aiutava i partigiani ed aveva aiutato dei profughi iugoslavi che aveva messo nelle baite che aveva lui in montagna, era proprio una bravissima persona. Ma noi non sapevamo di chi ci si poteva fidare e di chi no. E così siamo arrivati a Piazza C.L.N. a Torino, dove ci hanno scaricato col grido “I quattro giudei!” come se fossimo chissà quali bestie feroci. Io ero rimasta già sconvolta a vedere la gente a passeggio in Via Roma che si fermava a guardare ma non uno che muovesse un dito, mi sembrava così inaudito che si potesse essere così buttati allo sbaraglio. Dopo di che non ci hanno nemmeno fatti andare all’albergo Nazionale perché ormai non avevano bisogno di interrogarci, perché ormai loro erano sicuri che noi eravamo ebrei. Ed essere ebrei per loro era peggio che essere partigiani, io allora non me ne rendevo mica conto, i tedeschi erano talmente impregnati dalla follia hitleriana che per loro il fatto che qualcuno fosse ebreo era proprio il nemico da... da sterminare, peggio, peggio che fosse stato veramente un... politico. Forse noi eravamo così ignoranti, così, ingenui, così stupidi che sarebbe stato molto meglio dichiararsi partigiani, saremmo stati deportati lo stesso, ma intanto in qualche campo meno terribile di quelli in cui siamo andati; e avremmo avuto forse un trattamento meno grave di quello che abbiamo avuto, cosa che a me sembrava inconcepibile. E quindi ci hanno portato alle carceri Nuove. Ho dimenticato, di nuovo, perché sono anche un po’ svampita, mi scusi, che nel percorso di questo camion tra Cuorné e Torino, c’è stato un tentativo da parte dei partigiani di liberare questi prigionieri, e una sparatoria. Tant’è che ad un certo momento io mi sono chinata così e una raffica è passata e ha rotto il vetro del camion, come si chiama, il parabrezza, e io mi sono tirata giù così, così non siamo stati colpiti né mio figlio né io. Siamo arrivati a Torino, ci hanno portati alle carceri Nuove, e adesso io non so dire, ma forse uno dei momenti più brutti della mia prigionia è stato proprio l’ingresso alle carceri Nuove, perché andare in prigione era una cosa che, con la mia mentalità, forse piccolo borghese, comunque di una persona educata come una ragazzina per bene, eccetera, andare in prigione era una cosa di una tale... una tale vergogna, una cosa che non esisteva. Non solo, ma poi, entrando in prigione ci hanno divisi. Io ho attraversato un corridoio che mi sembrava interminabile, finché mi hanno messa in una stanzetta, una specie di sgabuzzino, e Guido è stato portato in altra direzione, mio marito, perché lui è andato nel braccio degli uomini. E poi fra l’altro è successo che, non so per quale motivo, si sono dimenticati di me, non sono

venuti. Io ero in questo piccolo sgabuzzino col bambino che piangeva, e non veniva nessuno e mi è sembrato un tempo infinito, interminabile. Finché, passate ore e ore, finalmente è venuta una suora a prendermi per chiedere le generalità eccetera, e a quel punto mi hanno messa in una cella, qui alle carceri Nuove, con il bambino piccolo. In questa cella c'era una signora anziana... era l'infermeria delle carceri, mi hanno messa lì per riguardo al fatto che c'era un bambino piccolo di pochi mesi, e in questa infermeria c'era una signora anziana, adesso io non ricordo i nomi, perché io ho delle lacune spaventose nella memoria, specialmente per quanto riguarda quel periodo. Era una nobildonna torinese, potrebbe essere Radicati, era lì perché i figli erano sospetti di essere dei capi partigiani, e io mi ricordo solo questi particolari, perché siccome io stavo sveglia tutta la notte ad ammazzare cimici, perché la cella era piena di cimici che andavano verso il bambino, quindi io stavo alzata tutta la notte perché queste cimici non andassero a mordere il piccolo, e questa povera donna che era lì, ogni tanto, nel sonno, si vede che ogni tanto aveva gli incubi, cominciava a fare: "Oh, Gesù, Gesù" e si alzava su e lì c'era una mensoletta e lei picchiava sempre la testa. Restano anche cose un po' comiche nel ricordo. E comunque lì siamo stati in prigione qualche tempo e suor Giuseppina che era allora la direttrice delle carceri, è stata molto buona con me, intanto ogni tanto veniva a prendere il bambino perché non stesse tutto il giorno chiuso in cella, e lo prendeva in braccio e con la scusa di fargli prendere aria, lo portava dagli uomini a farlo vedere a mio marito, e allora poi mi arrivavano i bigliettini, ci scambiavamo i bigliettini, mio marito e io, "Fatti coraggio, passerà." Cose del genere. E poi c'erano gli allarmi, e allora ci portavano in cantina, nella cantina delle carceri, al freddo, umido, ed io lì una paura che il bambino stesse male, e non solo ma come latte, per lui, mi davano del latte che era un color azzurrino, era acquetta appena con un po' di polvere di latte condensato. E poi un giorno suor Giuseppina è venuta a dirmi: "Guardi c'è una dama patronessa lì delle carceri..."

### *CAMBIO CASSETTA*

Un'altra cosa che mi sembrava inconcepibile era che io ero chiusa in cella con il bambino di 9 mesi, che mi sembrava un assurdo perché chissà quale gran pericolo poteva rappresentare un bambino di 9 mesi, però quella che circolava, faceva un po' da segretaria alle suore, per raccogliere... non so, per distribuire la posta o per raccogliere le richieste o per distribuire il rancio, era una che aveva... era in prigione perché aveva ucciso suo figlio, quella che era un'assassina, che aveva ucciso suo figlio, poteva circolare, io che avevo commesso il grave delitto di nascere ebrea stavo chiusa in cella, e quelle cose lì mi... davano un turbamento che non le so dire. Non lo posso descrivere. Comunque un giorno suor Giuseppina è venuta a dirmi che una patronessa delle carceri era disposta ad adottare il bambino. C'era da dire che il bambino, che aveva solo 9 mesi era però molto carino, molto sveglio, diceva già "mamma, papà"; non si sporcava, chiedeva quando doveva far la popò faceva: "mh, mh." e quindi non si sporcava. Sì, la pipì addosso se la faceva, come tutti i bambini,